

LETTURE: 2Sam 7,4-5a.12-14a.16; Sal 88 (89); Rm 4,13.16-18.22; Lc 2,41-51a

Scrive Luca, nell'episodio che conclude i suoi racconti di infanzia, che «Gesù rimase a Gerusalemme senza che i genitori se ne accorgessero» (Lc 2,43). È forte questo verbo: non si accorgono di questa assenza. Pensano che sia con loro. E quando non lo vedono più, si mettono a cercarlo tra i parenti e i conoscenti, «credendo che egli fosse nella comitiva» (v. 44). Non proprio con loro, da qualche altra parte, ma comunque nella stessa carovana, in cammino verso la Galilea, nella loro stessa direzione di marcia. Invece Gesù è altrove. Credo che qui incontriamo un esempio molto stringente di quale sia, così spesso, la tentazione del credente. La nostra tentazione. Presumere che Dio comunque sia con noi, incamminato sulle nostre stesse vie, come qualcuno che condivide sempre i nostri progetti, approva i nostri percorsi, incoraggia le nostre scelte. Tanto più che facciamo tutto nel suo nome. Per dare gloria a lui, non certo a noi. Invece il Signore non è con noi, è da qualche altra parte.

Può sorprenderci che in questa solennità di san Giuseppe la liturgia non esiti a farci ascoltare questa pagina evangelica che mette in luce una tentazione dalla quale neppure la fede di Giuseppe rimane immune. E che, oltretutto, condivide con Maria stessa, la piena di grazia, colei che ha creduto e continua a credere nella parola di Dio e nel compimento delle sue promesse. Ma neppure la sua fede è preservata da questa tentazione. Di conseguenza, anche Maria e Giuseppe devono tornare indietro a cercare Gesù. Devono loro stessi vivere questa inversione di marcia, qual è ogni vera conversione. Ed è una conversione indispensabile alla fede di ogni credente che desidera e cerchi di essere tale, pur dentro il crogiolo di tutte le sue tentazioni, dalle quali neppure la sua fede, come quella di Giuseppe e di Maria, rimane immune. Non siamo più bravi di loro. Anzi, proprio da loro dobbiamo imparare la vera conversione, che consiste nel passaggio dal presumere che il Signore sia già e comunque con noi al doverlo cercare. Giuseppe e Maria cercano Gesù e quando finalmente lo trovano che cosa vedono? che cosa scoprono? Che anche Gesù sta cercando. Cerca il Padre e la sua volontà, cerca come occuparsi delle cose del Padre, cerca come abitare nella casa del Padre. Trovare Gesù significa entrare nella sua stessa ricerca, condividere il suo modo di cercare il Padre, farsi le sue stesse domande, quelle domande con cui Gesù stesso interroga i maestri del suo popolo. Non possiamo presumere che il Signore sia sempre e comunque con noi. È altrove. E ci conduce nel suo altrove, che è il suo modo di cercare il Padre, di fare la sua volontà, di rimanere là dove lui dimora.

In questa ricerca di colui che sta a sua volta cercando, Giuseppe ascolta dal figlio questa domanda che lo interpella fortemente, lo tocca e lo ferisce in modo più diretto proprio perché quella di Gesù è una domanda sulla paternità. «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Certo che lo sapevano, conoscevano e custodivano il segreto di questo loro figlio. Non potevano aver dimenticato. Eppure c'è qualcosa che non avevano del tutto compreso. Non ancora. Non pienamente. Maria dice: «io e tuo padre». E Gesù risponde evocando una paternità altra, una paternità diversa. Non per contrapporla a quella di Giuseppe, non per svuotare di significato e di concretezza la paternità di Giuseppe. Lo fa per il motivo opposto. Per far comprendere a loro e a noi che ciò che siamo è sempre segno di altro. La paternità di Giuseppe è segno della paternità di Dio. Un segno che non si sostituisce a quella paternità, ma la rende visibile, prossima, percepibile. Ma ciò che vale per Giuseppe e per la sua paternità vale per ciascuno di noi. Dobbiamo essere segno di altro, dobbiamo essere un indice puntato per additare, per mostrare, per rendere visibile ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile.

Siamo segno di Dio. Questo ci è chiesto, e soprattutto ci viene donato di essere. Prima e oltre ogni altro impegno che possiamo vivere o che immaginiamo di dover vivere. Essere sempre e soltanto un segno di Dio, che non trattiene su di sé lo sguardo, ma lo orienta verso altro. Ed esserlo in ogni momento e in ogni ambito dei nostri giorni. Un segno di Dio. Nel lavoro, nelle relazioni, nel riposo, nello svago, nel mangiare, nel camminare... un segno di Dio.

Allora possiamo essere certi che Gesù non è altrove, rimane con noi. Anzi è addirittura sottomesso, come Gesù lo era – scrive Luca – a Maria e Giuseppe, nel loro ritorno da Gerusalemme a Nazaret. Si sottomette non solo a motivo di un'obbedienza, ma motivo di quella ricerca che vive e continua a vivere tanto a Gerusalemme quanto a Nazaret. A Gerusalemme interroga i maestri, i sacerdoti, gli anziani del tempio e del sinedrio; a Nazaret interroga la vita di Maria e di Giuseppe, degli altri nazaretani, con cui e sotto cui cresce e matura in età, sapienza e grazia. Sa infatti che anche loro sono segno di Dio, un indice che addita altro, indica un altrove.

La paternità di Giuseppe è dunque segno della paternità di Dio. E per Gesù, di conseguenza, occuparsi delle cose del Padre suo significa anche occuparsi di Giuseppe e della sua paternità, sottomettendosi a lui. Dobbiamo imparare da Giuseppe a essere segno di altro, segno di Dio. Ma dobbiamo anche imparare da Gesù il suo modo di cercare. Cercare in ogni situazione, in ogni persona, altro. Un rimando, un indice puntato per additare il mistero di Dio, il mistero del Padre, un'indicazione di via su come, su dove incontrarlo. Non dobbiamo presumere che Gesù sia già con noi. Sempre e comunque, già con noi. Dobbiamo cercarlo altrove. Dobbiamo diventare segno di questo altrove. E dobbiamo cercare, in ogni realtà alla quale dobbiamo sottometterci, questo altrove di Dio.

*fr. Luca*